

VITA DEL PADRE GIOACCHINO D'ELIA, CSSR di Vittorio Lojodice

Roma, Archivio Generale Storico CSSR, Roma, XLI B 3, Provincia Napoletana CSSR, Casanare, Boyacá, Nuova Granada, 1859-1861, manoscritto, originale, firma autografa, italiano, 13 pagine. Traduzione dall'italiano allo spagnolo di Alvaro Córdoba Chaves. > Traduzione dallo spagnolo in italiano: Giovanna Alberino.

CONTENUTO: Vita, virtù e opere di Gioacchino D'Elia. Viaggio a Casanare. Iniziative e opere ad Arauca.

Madrid, 20.06.1863

[Titolo] «1859-1862 Spedizione transatlantica di tre Padri Napoletani: P. Gioacchino D'Elia, P. Enrico Tirino, P. Vittorio Lojodice».

[Sottotitolo] Brevissima illustrazione della vita religiosa del Padre Gioacchino D'Elia, sacerdote della Congregazione del Santissimo Redentore, morto ad Arauca, paese della Repubblica della Nuova Granada in America Meridionale il 6 gennaio del 1861, del P. Vittorio Lojodice.

«Il piacevole ricordo che conservo di questo degnissimo figlio di S. Alfonso, mi fa desiderare che qualcuno si occupi di diffondere le sue virtù, poiché, conoscendole, potrebbero servire da nobile esempio per i suoi confratelli e da grande edificazione per gli altri. Con piacere mi sarei occupato di questo grande lavoro, se non mi dissuadesse la mia incapacità e difficoltà di raccogliere gli opportuni racconti, a causa della distanza della nazione in cui mi trovo, dai luoghi nei quali visse e dalle persone che lo conobbero più da vicino e furono testimoni delle sue virtuose azioni.

Per dare da parte mia qualche tributo di apprezzamento fraterno alla memoria di questo amatissimo confratello e amico, tratterò solo ciò che ho potuto conoscere di lui. Confesso che tenterò di riferire solo i fatti di cui sono stato testimone oculare o che mi sono stati raccontati da persone degne di fiducia.

Pochi mesi erano trascorsi dall'entrata del giovane D'Elia nella Congregazione del Santissimo Redentore. Non aveva dato, per così dire, i primi passi nel cammino della vita religiosa, che già era ammirato dai Padri e dai fratelli che vivevano con lui nel Noviziato di Ciorani e la fama delle sue virtù giungeva lontano. Chi ebbe l'opportunità di conoscerlo, parlava di lui dappertutto.

Ricordo molto bene che un mio zio Canonico, al ritorno dall'aver accompagnato un altro nipote al Noviziato prima menzionato, godeva nell'elogiare la modestia che aveva osservato nel novizio D'Elia e diceva, citando proprio le sue parole, che assomigliava a San Luigi Gonzaga. Era così degna la sua condotta, insieme a una devota giovialità, che sempre si rese palese in lui.

Di ciò potetti accertarmi dal mio ingresso nel Noviziato; inoltre, la stessa sera in cui misi piede in quel sacro recinto, osservai in lui un atto di virtù che considero la più grande meraviglia, anche se io non ero tanto esperto in ambito spirituale. Quella stessa sera, il 12 marzo del 1851, Gioacchino, con altri compagni, ricevette la notizia dell'entrata in ritiro, come noi diciamo, cioè, di iniziare gli esercizi spirituali che precedono la Professione dei voti. Egli fu uno dei primi a saperlo, e anche se provò una soddisfazione indicibile a causa di questa notizia, così come racconterò poi, essendo, al momento che lo seppe, obbligato al silenzio, non volle farne parola con i suoi compagni novizi, sacrificando il desiderio di parlare che ovviamente sorge in tali circostanze.

Il nostro Reverendissimo Padre Rettore Superiore, Vincenzo Trapanese, si trovava in quel momento in visita in quella casa. Ordinò che dopo alcuni giorni di esercizi, si ammettesse alla Professione i candidati. Così fu. Il 23 marzo, nella sacrestia di detto convento, trasformato in cappella per uso pubblico, all'epoca si stava restaurando la chiesa, si celebrò la sacra cerimonia.

Accorse molta gente e parenti di quelli che professavano. Da Salerno venne l'allora giovincello Don Gennaro D'Elia, fratello di Gioacchino, con un gruppo di alunni nobili accompagnati da un padre gesuita. Per quanto fu possibile, la funzione risultò solenne. E' facile immaginare l'allegria che provava il fervoroso D'Elia nel suo cuore, ormai definitivamente incorporato con quei vincoli nella sua amata Congregazione.

Fu inoltre molto obbediente e fedele osservatore delle nostre regole. Non ricordo di aver mai notato in lui mancanza di rispetto nei riguardi di queste ultime. Meglio ancora: chi visse con lui, dovette ammirare la sua perfetta osservanza. E' risaputo che i superiori per prudenza usavano delle maniere dolci nel negare un permesso, però a Gioacchino risultava più gradevole che senza usare alcun riguardo con lui in determinate circostanze, gli imponessero il divieto. Ricordo, infatti, che

implorava in tal modo un superiore, dicendogli modestamente: padre mio, le chiedo che mi neghi chiaramente le cose che considera di non dovermi concedere.

Non ci fu ordine del rettore della casa, del professore, del prefetto o dell'economo, che non compì puntualmente. Posso assicurare che si lasciava guidare in tutto ciò che volevano i superiori come un bambino, sia che lo destinassero a un luogo o lo assegnassero a un altro, o che lo facessero viaggiare frequentemente o lo trattenessero per vari mesi, anche se fosse malato, in una casa.

Durante le sue malattie bastava dirgli che era volontà del superiore, per convincerlo subito a prendere le medicine più amare, come per sottometterlo a qualsiasi terapia. Ricordo in special modo che, essendosi applicato un impiastro molto caldo che gli causava molto dolore chiese al fratello infermiere di liberarlo da quel tormento, però sentendo da costui che era volontà del superiore che lo tenesse per molte ore, senza più parlare, fu contento di sopportarlo fino all'ultimo.

Era di costituzione robusto e perciò aveva bisogno di ristabilirsi bene. Ricordo che durante una malattia sconosciuta, lo mantennero per più di un mese con una scarsa razione giornaliera di poche onces, e anche se soffriva moltissimo per questo motivo, come rivelava a uno dei suoi compagni, zittiva e faceva la volontà del medico e dei superiori.

Fu molto amante della povertà religiosa; i peggiori vestiti, i più cenciosi e rotti non gli davano la minima ripugnanza. Se i superiori lo lasciavano scegliere, preferiva sempre il peggio della casa. Per amore della povertà non tralasciava lo spazio bianco che avanzava nelle lettere che riceveva, sfruttandolo per gli schemi dei suoi scritti. Vorrei che altri aggiungessero eventi più precisi su questa virtù di Gioacchino, così necessaria in un religioso osservante come lui.

Notavamo un distacco assoluto dai suoi parenti e dalla sua patria. Non ricordo di averlo mai sentito parlare di essi. Mai lo sentii intervenire, né su barzellette, né su discussioni su paesi che ogni tanto sorgevano tra i compagni. Ricordo solo che, avendogli scritto i suoi parenti che una sua sorella voleva farsi religiosa Redentorista, solo in quella occasione l'aiutò con il permesso dei suoi superiori, affinché raggiungesse il suo obiettivo. Mostrò la stessa attiva cooperazione, quando suo fratello minore doveva entrare nella Compagnia di Gesù, come infatti successe, con grandissima soddisfazione da parte sua.

Si distinse moltissimo per la sua carità, virtù tanto nobile in un religioso. Non si lamentò mai di nessun confratello che lo avesse dispiaciuto per qualche motivo; meglio ancora, discolpava abilmente la persona sulla quale aveva udito qualche difetto. Posso dire che in ciò Gioacchino era degno di ammirazione e stima. Sapeva

condiscendere in tutto ciò che poteva, anche se gli costava molto sacrificio. Successe molte volte.

Però questa virtù ebbe uno spazio più ampio nelle Missioni d'America dove, si può dire, che morì proprio per la carità al prossimo, come lo spiegherò più avanti.

Fu pazientissimo nelle avversità e in tutto conforme alla volontà di Dio. Durante le sue malattie che durarono alcuni anni non si notò in lui alcun segno d'irritazione. Più di una volta arrivò quasi a esalare l'ultimo respiro e per due volte gli furono somministrati gli ultimi sacramenti. Basta dire che, essendo nostri studenti, il nostro Prefetto, padre Alessandro Ammirati, attento e misurato nelle parole, come sa chi lo conosce, durante le conferenze spirituali che ci dava durante la malattia di Gioacchino, ce lo proponeva come modello di pazienza e di conformità alla volontà di Dio.

Tutti lo sanno e molti possono attestarne per esperienza personale, qual è in genere il desiderio dei chierici giovani di ricevere gli ordini sacri. Gioacchino, impedito a causa della sua salute, vide ordinati sacerdoti quasi tutti i suoi condiscipoli, e lui era contentissimo. Si congratulava cordialmente con tutti, come se ciò fosse una consolazione spirituale che lui stesso provava.

Fu anche ammirato per la sua umiltà. Aveva una concezione così bassa di sé stesso, che non si arrestava nel rivedere le cose e chiedeva agli altri che gli correggessero i suoi scritti. Faceva esaminare le sue prediche a chiunque dei suoi compagni, obbligandoli amabilmente con delicatezza, a dargli il loro parere su ciò che considerassero poco conveniente; e anche se possedeva un ingegno acutissimo, come dimostrò nelle sue composizioni poetiche durante lo studio della letteratura, della filosofia e della teologia, nelle sue dissertazioni e di più nella predicazione, mai si lasciò scappare una parola che potesse essere interpretata come detta per proprio elogio, e se si sentiva elogiato dagli altri, si difendeva amabilmente e si metteva ad esagerare i suoi difetti.

Così fu Gioacchino durante tutto il suo Studentato: sempre costante ed equilibrato, sempre osservante e fervoroso, anche se confesso di aver detto molto poco sulle sue virtù, giacché a causa delle sue abituali malattie restò lontano per quasi due anni dai suoi compagni di classe, vivendo per ordine dei superiori in una delle nostre case, lontano da noi. Aggiungo solo che, ovunque si trovasse, le notizie che ci giungevano erano tutte degne di elogio ed encomio.

Infine il Signore, quasi per miracolo, permise che Gioacchino ricevesse gli Ordini sacri che gli furono conferiti dal vescovo monsignor Gallo, vescovo di Avellino, alla fine di maggio o agli inizi di giugno del 1857. Ormai sacerdote, è indicibile il fervore che manifestava in tutte le funzioni sacre. Celebrava la santa

messa con sommo raccoglimento e ammirevole reverenza, che commuoveva e risvegliava la devozione di chi vi assisteva.

Però aveva fatto voto di chiedere ai suoi superiori dopo l'ordinazione sacerdotale, il permesso di dedicarsi alle Missioni degli infedeli. Io non so né come né quando fece tale voto. Ciò che si posso affermare è che ordinato, iniziò ad insistere vivamente affinché glielo dessero per appagare il suo desiderio, compiendo così le sue promesse.

Il Rettore Superiore, stimando che poteva acconsentire volentieri alle suppliche del fervoroso Gioacchino, lo destinò, dopo tutto il corso di Teologia allo studio delle lingue. Si dedicò a questo con tale diligenza e costanza, che in meno di un anno parlava molto bene il francese e conosceva abbastanza a fondo l'inglese, anche se si dedicò in questo periodo a una missione e non smise di predicare con successo nella nostra chiesa di Napoli.

Giunse, finalmente, il momento tanto desiderato, e il 1 maggio del 1859, con altri due compagni, abbandonò la capitale del Regno delle due Sicilie, salutandosi per sempre con i suoi superiori di lì, con gli altri padri e con gli altri confratelli che vivevano nella nostra casa di S. Antonio.

La sera di quello stesso giorno giunsero a Capua e Gioacchino ebbe la grande gioia di ricevere la benedizione del degnissimo cardinale arcivescovo Cosenza. Il giorno seguente, trattenendosi a S. Germano, visitarono il celebre monastero di Montecassino. Il terzo giorno furono ospitati nella nostra casa di Frosinone, e il giorno seguente giunsero a Roma, per rimanere qualche giorno nel nostro ospizio di Santa Maria di Monterone.

La verità è che Gioacchino non desiderava molto trattenersi ad osservare le meraviglie di quella città capitale del mondo cattolico, ma di arrivare alla meta dei suoi desideri. Nonostante ciò, ebbe l'opportunità in quei giorni, di visitare le chiese più memorabili di Roma e di rinnovare dinanzi al sepolcro dei santi apostoli il suo voto di dedicare il resto della sua vita alla conversione dei ciechi idolatri. Insieme ad altri suoi compagni visitò vari prelati romani, baciò la porpora a più di un cardinale ed ebbe il piacere di essere ammesso all'udienza del Supremo Gerarca che con la sua benedizione apostolica incoraggiava lui e i suoi compagni a portare avanti l'impresa.

Il 21 maggio lasciarono Roma e il giorno seguente diedero l'addio alle regioni italiane, imbarcandosi per Marsiglia su un vaporetto francese. Non fu lungo quel primo tragitto, però è indicibile quanto soffrì il virtuoso Gioacchino, non abituato a simili viaggi. Furono tanti i disagi durante la navigazione, che non assunse nessun alimento finché non mise piede sulle coste francesi. Però la sua sofferenza fu incredibilmente maggiore durante il lungo tragitto sull'Atlantico. Essendosi

imbarcato a Soutampton il giorno dell'Ascensione di nostro Signore, che in quell'anno capitò il 2 giugno, trascorse quattro giorni con un tale malessere allo stomaco, che non potette assumere nessun alimento che lo sostenesse, né bere un sorso d'acqua.

Il 19 dello stesso mese approdarono all'isola di San Tommaso e il 24, giorno del *Corpus Domini*, sbarcarono finalmente a Cartagena, principale porto della Repubblica della Nuova Granada, alla quale erano destinati. Lì dovettero restare undici giorni aspettando qualche vaporetto che navigasse lungo il fiume Magdalena, e tanto in questa, come in altre attese, Gioacchino si impegnava ad apprendere lo spagnolo, che è la lingua della nazione, dedicandosi tanto che, appena trascorsi tre mesi o poco più dalla sua partenza da Napoli, iniziò a confessare e sei mesi dopo si faceva capire bene durante la predicazione.

Il 1 novembre del 1859, solennità di tutti i Santi, finalmente i tre Missionari giunsero alla meta dei loro desideri, entrando quel giorno nelle denominate pianure del Casanare, che furono il teatro dei loro operati apostolici. Una volta nel luogo destinato alle loro Missioni, non ebbero più riposo, per cui ciò che fu il termine dei loro lunghi viaggi, dovette essere l'inizio delle loro attività evangeliche.

Essendo Gioacchino destinato alla cura spirituale di Arauca e dei paesi vicini, non poteva quel accurato sacerdote lasciare inattivo il suo fervore. Senza pensare alle difficoltà del cammino, né al periodo della pioggia che, quando si inondano quelle pianure diventano quasi intransitabili, dimenticandosi i disagi dei viaggi precedenti, non furono trascorsi 15 giorni dal suo arrivo a Casanare, che già si mise di nuovo in cammino, allegro e contento con la benedizione del Superiore e con l'impegno di visitare all'andata le popolazioni de Chire, San Salvador e Betoyes.

Durante quest'ultimo viaggio lo colse la febbre alta e si vide obbligato a riposare un giorno, non dico nel letto, perché parlerei impropriamente, poiché non se ne trovano tanto comodi in quelle regioni deserte, dove devi far riposare le membra affaticate e ammalate su un'amaca, che è un pezzo di tela di circa otto palmi di lunghezza, sostenuto alle sue estremità da diverse corde che si annodano a un albero quando si dorme all'aperto, o a una trave se è in casa, perciò, colui che si distende su quella si dondola in aria. Per chi non ha abilità nell'uso di simili penosi letti, il riposo si trasforma in martirio, specialmente per chi è malato; si tengono le spalle curvate e se si vogliono stendere le gambe, vanno più alti i piedi della testa.

Però tutti questi disagi sono compagni inseparabili della vita in quelle pianure e lui non poteva lamentarsi, avendo dinanzi lavori più grandi.

Dopo vari giorni di viaggio penoso, Gioacchino arrivò a Arauca, villaggio situato vicino al fiume che reca lo stesso nome. Dovette spargere lacrime nel vedere

l'abbandono spirituale in cui si trovava quella povera gente. Non c'era una chiesetta né una cappella per riunire i fedeli nei giorni di festa per la santa messa e per ascoltare la parola di Dio. Vecchi e rotti, gli ornamenti sacri che erano serviti in altri tempi ai divini uffici, non meritavano tale nome. Tuttavia, [Arauca] era il luogo più importante nelle pianure del Casanare, per essere il più popolato.

Innanzitutto, fu necessario cercare una casa, o meglio, una capanna, con le pareti e il tetto di foglie di palma, per trasformarla provvisoriamente in rustica cappella. Lo zelo del nostro Gioacchino fece sì che si togliessero le foglie dalle pareti e che quella misera capanna di paglia si convertisse in una solida e devota chiesetta con finestre e tende, fino a suscitare l'ammirazione di chi l'aveva conosciuta prima.

Pensò poi alla decenza degli ornamenti: fece bruciare quelli che erano totalmente inservibili e grazie ad ammirabili diligenze ottenne buone o almeno più decenti casule, corporali, messali e tutto il necessario per il santo sacrificio. Non contento di ciò, l'impegno che aveva con il decoro della casa di Dio gli ispirò subito l'idea di edificare una chiesa più comoda e spaziosa.

Riuniti a tal fine, le personalità di Arauca, li incitò ad aiutare per un'opera tanto santa. Tanto valore ebbero le sue parole e ispirazioni, che già contava sull'appoggio di tutti. Animato dalla buona disposizione dei suoi fedeli e specialmente confidando nella divina Provvidenza, iniziò a far tagliare il legno necessario, e non contento di parlare e comandare solo gli altri, tutti i giorni dopo la messa andava al bosco e con le sue stesse mani aiutava nel lavoro.

Tracciò il luogo della chiesa, prese le misure convenienti e forse avrebbe avuto la soddisfazione di vederla terminata, se prima della sua morte prematura, non avesse subito la perdita di tutto il materiale preparato con tanto lavoro e fatica, perdita causata dallo straripamento del fiume, sulla cui riva era depositato.

Il suo zelo per il lavoro si diffuse non solo per Arauca. Arauquita e El Viento erano due piccoli paesi che gli appartenevano. In nessuno dei due c'era una chiesa. Per molti anni non ci aveva messo piede un sacerdote e forse la generazione dell'epoca non aveva mai assistito alla santa messa. Arrivò il padre D'Elia e per lo spirito che lo animava, per l'intrepidezza con cui apprendeva le cose difficili, pensò subito ad edificare in ognuno di quei paesi chiese comode e decenti. Prese così sul serio l'impegno, che anche se poteva dedicarsi ad esso per pochi giorni durante le costanti visite a quelle popolazioni distanti molti giorni da Arauca, ebbe il piacere di vederle iniziate prima della sua morte.

Nell'aprile del 1860 scrisse al più giovane dei suoi compagni, distante sei o sette giorni di viaggio, che in un'escursione apostolica aveva instaurato un buon

rapporto con una tribù di indigeni erranti, cioè, di selvaggi gentili, che si erano mostrati docili alle sue esortazioni fatte per mezzo di un interprete e che gli presentarono i loro figli per farli battezzare. Se la distanza e la difficoltà di comunicazione non gli avessero impedito di scrivere con più frequenza ai suoi compagni, potrei ora indicare con più precisione tutti i lavori del fervoroso padre.

Però so con sicurezza che nel paese chiamato El Viento iniziò a catechizzare un'altra tribù di indigeni che per propria iniziativa andarono a cercarlo, stimolati dalla dolcezza e dall'atteggiamento affettuoso del Padre. Si trattennero con lui per tutto il tempo di permanenza in quel luogo e gli offrirono volontariamente i loro figli affinché li battezzasse. Battezzò moltissimi, come dopo riferì un signore che era stato presente e che era servito da padrino a molti, aggiungendo che tutto era disposto per la conversione totale di quegli indigeni.

Le circostanze politiche di quella repubblica mi impedirono di avere notizie successive del nostro Gioacchino. Dirò qualcosa solo della sua morte, così come me lo riferirono persone che si trovavano presenti. Innanzitutto, racconterò qualcosa che mi sembra prodigioso. Il suo unico compagno sopravvissuto [io, Lojodice] si trovava lo stesso giorno della morte di Gioacchino a sei giorni di cammino dal luogo dove questa si verificò. Non potevano sapere niente né lui né gli altri della malattia del padre D'Elia. Con ciò, più di uno gli chiese se era certa la morte del padre. Lascio agli altri giudicare questo incidente.

La cosa certa è che Gioacchino, avendo celebrato la novena e la festività del santo Natale ad Arauquita, si ammalò non so se per le fatiche o a causa della malattia chiamata febbre gialla, che di tanto in tanto suole causare stragi deplorabili tra quella gente come in altre parti dell'America.

Conoscendo o prevedendo prossima la fine della sua vita, lasciò scritte alcune memorie della sua Missione, e volendo terminare i suoi giorni nel paese principale che gli spettava, chiese di essere portato così malato ad Arauca. Siccome non c'era altro modo di viaggiare, fu collocato, nel miglior modo possibile, su una barchetta.

Navigarono per due o tre giorni, e ormai prossimo, quasi alla vista della desiderata popolazione, oppresso dalla gravità del male e vinto dalle fatiche del viaggio, il 6 gennaio, giorno solenne della Manifestazione del divino Redentore ai gentili, verso le 5 del mattino del 1861, dopo 14 mesi di vita apostolica nel Casanare, senza aver compiuto ancora trenta anni di vita, la sua anima volò dall'esilio di questo mondo per ricevere il premio delle sue opere, delle sue buone azioni, dei suoi tanti desideri.

Così fu la morte del virtuoso giovane missionario Gioacchino Maria D'Elia, della Congregazione del Santissimo Redentore. Morte che, può dirsi, trovò per amore, per la qual cosa è più invidiabile che degna di lacrime.

Io, da parte mia, per quanto conosco le sue virtù, ho fiducia sicura che lui già sta godendo della felicità dei santi, e spero che dal cielo, volgendo il suo sguardo verso quella gente abbandonata che iniziò ad attrarre come pecore al recinto di Gesù Cristo, preghi incessantemente al Padre delle misericordie, affinché invii nuovi pastori del Vangelo a quella estesissima messe, per la conversione di tanti ciechi infedeli che vivono come bestie, che errano per quelle selve, e per il miglioramento spirituale di quei fedeli privati oggi di tutta l'assistenza religiosa in quelle estenuanti e dilatate pianure come gregge senza pastore, affinché possa condurli ai pascoli della vita eterna.

Vittorio Lojodice CSSR

Madrid, 20 Giugno del 1863».